

OSWALD ÜBEREGGER

IL MITO DELLA GUERRA BIANCA.
LA MEMORIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
IN TIROLO

INTRODUZIONE

Nel 2018-19 è ricorso il centenario della fine della Prima guerra mondiale e dei trattati di Parigi. Lo scontro armato che dopo l'intervento interessò anche le montagne del Tirolo è tornato così a imporsi all'attenzione del dibattito storiografico regionale¹. Il tema di una guerra dal fascino persistente, che vide trasformarsi in "campi di battaglia" non convenzionali aree di alta quota delle Alpi, dal massiccio dell'Ortles fino alla dorsale carsica passando per le Dolomiti, non ha impegnato solo generazioni di storici ma interessato profondamente anche l'opinione pubblica². Durante il conflitto e nei decenni successivi, la guerra bianca si è trovata, e in parte si trova ancora, al centro di rimandi inerenti la cultura della memoria: l'ultimo in ordine di tempo a dedicarle un reportage di diverse pagine è stato il noto settimanale tedesco "Der Spiegel"³.

Fiumi di pubblicazioni, redatte anche negli ultimi anni perlopiù da storici non professionisti, propongono letture del conflitto in cui la battaglia in alta montagna – descritta con sfumature diverse e generalmente accompagnata da un messaggio pacifista – è drammatizzata vuoi come racconto eroico, vuoi come non meno gloriosa storia di resistenza e passione⁴. Un approccio di questo genere, che di solito ignora gli esiti più recenti della ricerca storica, tende a evidenziare i segni distintivi rispetto alle battaglie combattute su altri fronti, operando in maniera a tratti perfino oscena. Nelle sue forme estreme, questa logica di evocazione del conflitto cela in ultima istanza la modernità della guerra (bianca) sulle Alpi e tramanda il racconto popolare di una «guerra delle guide alpine»⁵ e di una lotta individuale stilizzata come duello sportivo.

Inoltre, grazie alle tante attività di conservazione e ricostruzione dell'architettura del fronte, in cui si rinvencono vere e proprie vestigia materiali della guerra, negli ex settori di combattimento austro-italiani il conflitto è «approdato nel mondo degli operatori turistici»⁶. A mo' di moderna variante profana dei "pellegrinaggi" al fronte che non tardarono a prendere il via dopo il 1918, ciò che un tempo fu teatro di guerra è presentato oggi, nel quadro della «turistificazione del conflitto»⁷, per essere vissuto e compreso

anzitutto come travolgente esperienza della natura nel museo all'aperto. Analogamente alle tesi dei divulgatori spiccioli, anche la presentazione museale, intesa come turismo culturale della guerra rievocata, sembra ignorare per più versi le problematiche e le conoscenze storiche⁸. Le interpretazioni fornite dagli studiosi coincidono solo in parte con i messaggi della guerra visualizzata nei musei sorti lungo l'ex fronte per le finalità più disparate. In essi si sviluppano soprattutto narrazioni prigioniere dei modelli esplicativi tradizionali e, poiché il contesto in cui sono nati emergeva in genere da esigenze delle collettività locali, troppo spesso assomigliano a una sorta di deposito prove della guerra e non sono classificabili come strumenti di una coscienza storica critica, differenziata e riflessiva. Seguendo Christian Rapp, si pone ancora oggi il problema di sapere «quale "realtà" di guerra» sia rappresentata effettivamente dal paesaggio del fronte ricostruito, dato che «le posizioni ricostruite non raccontano ciò che si è verificato in esse e fra di esse, ma "fissano" anzitutto ciò che la guerra ha risparmiato e tralasciato»⁹. Uno la può girare come vuole: l'escursione «nelle trincee e caverne ripulite da morte e uccisione» come moderna ricerca delle tracce equivale a una "banalizzazione" della guerra; a detta di George L. Mosse, «in quanto attrazione turistica, anche il campo di battaglia è diventato una visione familiare»¹⁰.

LA GUERRA BIANCA COME GUERRA DI PROPAGANDA

Tenuto conto della durevole, tuttora persistente rilevanza di una specifica immagine della guerra bianca e del guerriero di montagna quale suo protagonista, appare della massima importanza per la memoria storica interrogarsi sulla genesi dei grandiosi racconti legati a quella vicenda, i quali proprio negli anni fra le due guerre acquisirono più consistenza, conferendo all'immagine della guerra di montagna la sua impronta caratteristica. Il sostrato interpretativo che informa il racconto di tale guerra, divenuta mito già durante il conflitto, affonda le sue radici nella trasfigurazione propagandistica della guerra fra Austria e Italia scoppiata nel maggio 1915. Per comprendere la genesi del mito della guerra bianca, occorre quindi prendere in esame le interpretazioni propagandistiche degli eventi bellici, che non tardarono a consolidarsi in stereotipi.

Nella propaganda di guerra svolsero fin dal principio un ruolo dominante modelli interpretativi classici, quali l'idea che esistesse una "comunità nazionale" a prescindere dalle classi sociali. Il costrutto propagandistico di una comunità in guerra, capace di appianare i conflitti nazionali e sociali, suggeriva l'esistenza di un'unità interna che di fatto mancava alla monarchia asburgica. L'ostentazione propagandistica di tale unità mirava a sprigionare forze coesive, pacificare la società al suo interno e agire, almeno in relazione agli eventi e temporaneamente, come corroborante dell'identità. A ciò si aggiunsero più avanti l'evidente idealizzazione della propria forza militare e di una virilità soldatesca che andò radicalizzandosi durante il conflitto. Valori militari e virtù soldatesche giocarono

una parte importante nella propaganda di guerra, soprattutto in relazione alle costanti dichiarazioni sulla certezza della vittoria e alle parole di incoraggiamento, moltiplicatesi nel corso del conflitto. L'abnegazione patriottica del semplice soldato-cittadino, che il discorso della propaganda sbandierava incessantemente, fu idealizzata come eroismo esemplare, quale quello praticato, in condizioni ottimali, nella cameratesca 'comunità di trincea'. Le immagini della propaganda fecero del soldato leale fino in fondo e degli ufficiali premurosamente legati ai loro sottoposti dei guerrieri da esaltare e degli eroi¹¹.

L'Italia e la sua posizione nel conflitto svolsero, dopo l'intervento, un ruolo fondamentale per la propaganda di guerra austro-ungarica, in particolare in Tirolo¹². Per quanto sotto il profilo strettamente militare l'entrata in guerra dell'Italia fosse, per dirla come va detta, una catastrofe, nel contesto della propaganda di guerra fu possibile strumentalizzarla con forza¹³. Bollata come 'tradimento', la posizione dell'Italia sembrò confermare decisamente pregiudizi, rancori e immagini del nemico presenti in maniera diffusa nell'opinione pubblica e agevolare la costruzione di un senso propagandistico della guerra. La minaccia territoriale realmente esistente permise di presentare il conflitto, in maniera convincente e riuscendo a far presa sull'opinione pubblica, come genuina 'guerra difensiva', concetto invocato dalla propaganda bellica già prima del 1914. Strumentalizzato in termini propagandistici, lo stereotipo della 'guerra giusta' sembrò fare ampiamente presa anche nel giudizio popolare sul conflitto e nella sua giustificazione. Soprattutto nei territori tedescofoni centrali della Cisleitania la guerra poté essere sganciata dal piano della spiegazione propagandistica, di difficile comprensione, che la voleva diretta contro un nemico straniero nell'Est, per essere presentata e sistematicamente strumentalizzata come uno scenario minaccioso, percepibile ed esperibile a livello locale nella vita quotidiana. In questo modo essa conquistò indubbiamente una legittimità scolpita nell'immaginario¹⁴.

In seguito all'entrata in guerra dell'Italia lo screditamento e la diffamazione del nemico meridionale assunse una nuova dimensione come stilema propagandistico. L'Italia si sostituì alla Russia come principale immagine del nemico nel discorso della propaganda. «Il Paese fu descritto come subdolo, sleale, corruttibile, ingrato, ladronesco, avido, smodato, senza carattere e falsamente amichevole. Da questo momento in poi, nemico non fu più uguale a nemico: l'Italia, una volta entrata in guerra, divenne il più odioso di tutti gli avversari, per la propaganda austriaca»¹⁵. Quest'ultima era dominata dall'immagine stereotipata del 'tradimento' da parte di un ex alleato perfido, codardo e falso, inadempiente e sleale. Il paragone con Giuda o Bruto era presente nella propaganda di guerra come la rappresentazione iconografica del serpente o della puttana nel linguaggio per immagini dei pamphlet propagandistici¹⁶. Dalla stereotipata accusa di tradimento traeva origine l'assegnazione sistematica di caratteri negativi tanto alla società civile italiana quanto al soldato italiano, descritto come un antieroe: moralmente inferiore, combatteva in maniera barbara e contraria al diritto internazionale, era smidollato, pauroso e privo di motivazione patriottica. Il soldato austriaco invece fu esaltato

come guerriero dalla natura eroica, pervaso da spirito patriottico, e il suo esercito non poteva che essere l'antagonista nettamente superiore, almeno sul piano morale, strategico e tattico, di quello italiano¹⁷. La propaganda scorse nell'intervento l'opportunità di rivitalizzare i rancori esistenti – richiamandosi al principio dell'inimicizia ereditaria¹⁸ –, radicalizzarli e sfruttarli sapientemente a fini propagandistici.

Il mito nascente della guerra bianca e di quelli che si pensava fossero i suoi eroici protagonisti trasse dunque origine dalla lettura propagandistica della guerra contro l'Italia che gli fornì la sua prima formulazione: la costruzione di una comunità di combattenti al fronte, la stigmatizzazione dell'avversario, l'esaltazione di sé in vittorie rivelatrici della propria potenza militare e il ricorso al concetto di 'eroismo impareggiabile' per definire in blocco combattimenti e combattenti sulle montagne formarono una sorta di fondamento interpretativo, su cui il mito poté costituirsi e svilupparsi. Le chiavi di lettura della propaganda, che più il conflitto si prolungava più si rivelavano inutili, contribuirono a legittimare la guerra conferendole un senso, a rafforzare la fiducia nella vittoria, a porre al centro i valori soldateschi e a riattualizzare sistematicamente, agendo come moltiplicatori motivazionali, la disponibilità a combattere e, da ultimo, a morire dei combattenti.

Oltre alle funzioni e interpretazioni di fondo riguardanti le generali strategie di legittimazione e mobilitazione della condotta della guerra di propaganda, cui abbiamo accennato, per la formazione, il consolidamento e la diffusione del mito negli anni fra le due guerre svolsero un ruolo altri fattori specifici, che verranno analizzati di seguito.

TIPI DI GUERRIERO

Per quanto riguarda i suoi attori, il mito della guerra bianca si regge sulla rappresentazione eroica dei suoi protagonisti militari. Dopo il 1918, l'impresa difensiva dei guerrieri di montagna fu naturalmente elevata a «impareggiabile eroismo»¹⁹ e, sul piano specificamente regionale, a «canto epico di tutti i difensori del Tirolo»²⁰. In retrospettiva, il guerriero di montagna incarnò l'insieme di valori e virtù che sembravano andati perduti negli anni fra le due guerre. Analogamente a quanto accadeva ad esempio alla retorica della costruzione di un senso per i caduti, anche nelle proiezioni del passato volte a una (ri)costituzione edulcorata dell'immagine del guerriero di montagna confluirono la nostalgia per gli 'antichi valori', alimentata dall'esperienza della mancanza, e la virilità dei suoi valori e virtù immaginata come ideale compiuto.

Il dislocamento sul fronte sud-occidentale di formazioni dell'esercito (*Kaiserjäger*) e della milizia territoriale tirolese (*Tiroler Landesschützen*) in seguito all'intervento evocò una chiave di lettura sempre più eroica del conflitto. Tuttavia, il mito del guerriero di montagna si costituì soprattutto intorno allo schieramento delle formazioni di *Standeschützen* (tiratori scelti) di Tirolo e Vorarlberg, dette con abilità drammaturgica

e accentuato allarmismo ‘ultima leva’²¹. La concentrazione propagandistica sulla figura dello *Standeschütze* e la sua presenza nella memoria culturale degli anni fra le due guerre seguì una strategia di melodrammatizzazione. Essendo i tiratori scelti uomini del ‘popolo tirolese’ con scarso addestramento militare, che – come non ci si stancò di ribadire –, per quanto disperata fosse la situazione, misero in campo virtù guerriere funzionali come spirito, volontà e abnegazione per fronteggiare la superiorità del nemico in una fase di inasprimento della battaglia, si prestavano particolarmente bene a essere tematizzati. L’immagine di un ‘popolo in armi’, così incessantemente riproposta, aveva in tutta evidenza lo scopo di evocare le lotte di liberazione del 1809. Come variante del mito del guerriero, il mito dello *Standeschütze* suggeriva quindi una qualità particolare, specificamente tirolese, di abnegazione umana, inserita nel discorso tradizionale sulla capacità di difesa della regione.

La strategia di melodrammatizzazione, di cui si è detto, operava con due distinte forme di leggenda, che erano, e sono, indissolubilmente legate al mito dello *Standeschütze*. In primo luogo, essa dava del gruppo di tiratori scelti reclutati una descrizione in termini di ‘giovineti’ e ‘vecchi’²², tesa a suscitare nei destinatari sgomento e al tempo stesso ammirazione. Nel discorso pubblico di commemorazione si parlava sempre di ‘eroi’ che, «appena usciti dall’infanzia o già alla soglia della vecchiaia, avevano abbandonato seduta stante casa e maso per adempiere fedelmente fino alla morte al loro dovere di *Standeschütze*»²³. Il risalto dato a uno specifico posizionamento generazionale del gruppo di tiratori scelti partiti per il fronte, teso a suggerire il dramma e a suscitare ammirazione, rappresentava uno stilema elementare, se non costitutivo, del mito. Nella “Giornata della memoria” del maggio 1925, il capitano provinciale Stumpf pronunciò le seguenti parole:

Allora accadde che tutto ciò che in Tirolo era abile al servizio militare, a cominciare dal giovinetto sul cui viso si leggeva ancora la fanciullezza fino al vecchio dai capelli bianchi, impugnò le armi e si precipitò al confine minacciato quando l’imperatore chiamò. Allora accadde ciò che non si era mai visto: è l’ora! [...] Era l’ora! L’ultima leva si appostò dove il nemico pensava di non trovare nessuna difesa, proprio lì nell’arco di una notte si formò un muro di ferro, una difesa impossibile da abbattere, contro la quale tutti gli attacchi si infransero²⁴.

Sebbene il grosso dei tiratori scelti reclutati nel 1915 si componesse di uomini fino ad allora non abili al servizio militare delle coorti mediane²⁵, le immagini più significative che circolarono e si sedimentarono nella memoria culturale furono quella del nonno che ricordava il contadino barbuto ertosi a difensore della patria nel 1809 e del suo giovane nipote rassegnatosi alla guerra. Non a caso il protagonista del successo cinematografico *Standeschütze Bruggler* era un giovinetto sedicenne, partito volontario per il fronte²⁶. E i giovani tiratori scelti Josef Egger e Werner Norbert Wallentin, caduti sul fronte dolomitico rispettivamente nel luglio e nel settembre 1915, all’età di

quattordici e quindici anni, divennero molto popolari sui mezzi di comunicazione nel periodo fra le due guerre²⁷. Per contro, lo *Standeschütze* anziano, immaginato rivestire i panni del barbuto difensore della patria, divenne un soggetto privilegiato di rappresentazioni fotografiche e di materiali propagandistici già durante la guerra. Lo ritroviamo su innumerevoli cartoline postali della propaganda, che ripropongono l'immagine del guerriero di montagna ritratto nei «dipinti di Defregger»²⁸.

Seguendo una dinamica via via più autonoma, i racconti fondanti che erano alla base del mito si emanciparono sempre più dalle condizioni reali sul fronte montano e dalle concrete esperienze della guerra. La leggenda del nonno e del nipote così come la pubblica eroizzazione dei difensori della patria tacevano e nascondevano un dato di fatto ampiamente documentato, ossia che il cattivo trattamento riservato ai tiratori scelti dalle truppe e dagli ufficiali imperial-regi²⁹ ne aveva impedito in ampia misura la socializzazione in guerra, agendo come fonte di disillusione e scatenando profonde frustrazioni che non si placarono neppure nel dopoguerra. Lungi dall'essere un fenomeno isolato, il ricordo negativo dell'esperienza al fronte pesava a tal punto che l'organizzazione provinciale degli *Schützen* del Tirolo, per paura di reazioni negative, per anni non riuscì a prendere la decisione di innalzare un monumento ai tiratori scelti caduti nella Prima guerra mondiale. Si preferì «aspettare un tempo» – come scrisse chiaramente l'*Oberschützenmeister* della *Hauptschützengesellschaft* di Innsbruck nel maggio 1923 – «in cui il ricordo dei dissapori emersi in occasione dell'arruolamento e dell'impiego degli *Standeschützen* si stemperi sempre più, lasciando venire in primo piano solo il ricordo dei momenti grandiosi e belli»³⁰. La retorica eroica, che tende ad attribuire il merito esclusivo della difesa militare ai tiratori scelti o tutt'al più a considerarla il risultato dell'insieme dei reggimenti tirolesi (immaginati perlopiù tedescofoni) presenti al fronte, trascurò altresì di menzionare che al mantenimento della linea difensiva in montagna contribuirono anche formazioni provenienti da regioni non alpine, che su quel fronte furono via via dislocate³¹, e che gli stessi reggimenti tirolesi, dopo le ingenti perdite subite nell'autunno-inverno 1914-15 che ne erosero la consistenza, presentavano un elevato numero di contingenti di soldati di nazionalità diverse³². Nel discorso sugli eroi del periodo compreso fra le due guerre, la guerra sul fronte dolomitico divenne invece in termini lapidari la «triennale difesa del Tirolo da parte degli *Standeschützen*»³³. Tale discorso diffuse un'immagine propagandistica della guerra che, per usare il titolo di un libro di Alice Schalek, vedeva anzitutto il «Tirolo in armi»³⁴.

Lo stereotipo di una battaglia eroica contro un nemico soverchiante, com'era comunemente giudicato, lasciò inoltre nell'ombra che nella guerra bianca non poteva risaltare in modo realmente schiacciante la superiorità militare in fatto di dotazioni materiali e uomini e che anche l'esercito italiano e la politica erano inadeguatamente preparati alla guerra³⁵. Perfino l'effettiva superiorità militare italiana sul fronte era in ultima istanza relativa: l'esercito italiano, pur vantando un numero di pezzi d'artiglieria mobile decisamente superiore, disponeva però di relativamente poche mitragliatrici, le

sue dotazioni di granate erano pressoché inesistenti all'inizio della guerra e i fucili su cui poteva contare erano almeno in parte antiquati³⁶. Va ricordato poi che a fronteggiare i soldati austro-ungarici dall'altro lato delle trincee erano soldati italiani che – soprattutto per lo scarso sviluppo della coscienza nazionale nei ceti contadini e proletari che rappresentavano il grosso della truppa – erano piuttosto refrattari alle ragioni della guerra; costoro consideravano il servizio militare una sciagura con ripercussioni nefaste sulla vita di tutti i giorni³⁷, un modo di pensare peraltro condiviso da gran parte dei soldati austro-ungarici e tirolesi.

La seconda forma di leggenda, all'opera nella strategia di melodrammatizzazione, era rappresentata dall'immagine dello *Standeschütze*-scalatore, la cui eccezionale e atletica costituzione fisica conferiva al guerriero di montagna addirittura carattere alpinistico sportivo. Nella persona della guida alpina e *Standeschütze* caduto Sepp Innerkofler – accostato ad Andreas Hofer dalla pubblicistica del periodo compreso fra le due guerre³⁸ – l'istinto guerriero, l'abilità alpinistica, l'abnegazione incondizionata e le approfondite conoscenze topografiche, insieme alle tragiche circostanze della sua morte, diedero luogo a un mito autonomo, che riportava il racconto delle eroiche gesta dello *Standeschütze* a un piano personale e sviluppava una mitodinamica della guerra bianca a cui fino ai nostri giorni non hanno saputo e/o voluto sottrarsi, se non a fatica, svariati autori, in particolare di volumi di divulgazione e opere di finzione³⁹.

Sebbene il grosso delle truppe non avesse particolari nozioni alpinistiche né fosse stato addestrato per combattere in alta montagna, si affermò, come più efficace chiave di lettura del guerriero di montagna, la prospettiva di una 'guerra delle guide alpine', con potenti ricadute anche sulle interpretazioni storiografiche e letterarie. Tale narrazione andava ben oltre il racconto specificamente tirolese delle eroiche gesta dello *Standeschütze*. In retrospettiva, la guerra divenne un fatto «di altissime prestazioni personali e record alpinistici»⁴⁰. In termini efficaci sotto il profilo del discorso, si poté così rappresentare il combattimento come una avventurosa «lotta uomo contro uomo»⁴¹, che si credeva estinta nella moderna guerra industrializzata combattuta sul fronte occidentale e orientale, giacché «le guerre, e in particolare quelle in alta montagna, non vengono combattute con le armi, ma con il cuore, caldo e gioioso, che deve fare la sua parte»⁴².

Diversamente dagli stereotipi della propaganda, per i quali le gesta dei soldati del proprio esercito erano decisamente eroiche e quelle di quello nemico l'esatto contrario, attraverso il racconto dell'eroico guerriero di montagna si sviluppò, nelle letture della memorialistica militare e della narrativa storica, una sorta di mito universale del guerriero, attestante qualità di combattente eroico non solo al soldato imperial-regio ma anche all'alpino italiano che si trovava dall'altro lato della trincea⁴³. Il frequente rimando al fatto che «lassù» in alta montagna non c'erano «vincitori» e «vinti»⁴⁴ aveva lo scopo di ricordare le reciproche e identiche prestazioni alpinistico-militari. Identica tendenza al rispettoso riconoscimento delle qualità di combattente del nemico si riscontra anche nell'ambito del nascente «mito degli alpini»⁴⁵. Non stupisce dunque se nel periodo com-

preso fra le due guerre l'esumazione e la reciproca traslazione delle salme di leggendari scalatori-combattenti, come ad esempio quelle del tenente alpinista Franz Weilharter, caduto sul monte Cellon nel giugno 1915, e del capitano degli alpini Musso, si trasformarono in solenni cerimonie transfrontaliere e reciproche dimostrazioni di rispetto per le imprese militari dell'ex nemico⁴⁶.

Il mito transfrontaliero del guerriero di montagna nacque dunque già durante la guerra. La sua origine va ricercata in una proiezione della guerra di montagna, vista come duello di esperti scalatori-soldati, la quale, per rendere giustizia allo stereotipo della guerra combattuta da eroi, presupponeva una combattività straordinaria non solo fra le proprie fila, ma anche fra quelle del nemico⁴⁷. In campo austriaco, questa tendenza conciliante fu rafforzata ulteriormente negli anni fra le due guerre da condizionamenti dell'attualità politica. Nel contesto del progressivo avvicinamento dei due stati si trattò di evitare, in particolare negli anni '30 del '900, possibili provocazioni unilaterali nella valutazione retrospettiva delle imprese militari delle truppe austriache e italiane⁴⁸.

Il costrutto mnemonico di un guerriero di montagna che in sé assommava qualità guerriere quasi arcaiche è stato identificato, da ultimo, nella storiografia come «combattente delle Dolomiti» e a lui sono state attribuite «abilità quali forza fisica, coraggio e resistenza corporale» e doti alpinistiche di uomo «tenace, atletico, muscoloso e agile». Diversamente che nel suo pendant, il «combattente dell'Isonzo», nel combattente delle Dolomiti si è visto il «lupo solitario legato alla sua terra», il «contadino tirolese o carinziano». Stando a questo ricordo visivo, egli possedeva «doti da alpinista», era «avvezzo alle insidie della natura e capace di sopportare fatiche»⁴⁹.

La rigorosa e categorica differenziazione di due opposti tipi di guerriero⁵⁰ sottace tuttavia che i racconti della memoria riferiti al guerriero di montagna non si concentravano esclusivamente sulla semantica eroica dello scalatore-soldato, ma – come recentemente rilevato da Christa Hämmerle – tendevano altrettanto spesso a porre in evidenza la modernità del guerriero di montagna⁵¹. Nella memorialistica del periodo fra le due guerre, il mito di tale guerriero è stato configurato avvalendosi di componenti narrative a doppia codifica, arcaica e modernistica. Nella maggior parte delle pubblicazioni, lo scalatore-soldato con doti alpinistiche era inscindibilmente legato sul piano del discorso a sequenze esperienziali volte a insinuare un eroismo passivo, capace di resistenza, il quale, lungi dall'essere solo metafora della moderna guerra industriale combattuta nell'Est e nell'Ovest, esigeva di essere interpretato anche in alta montagna. Nei racconti sul guerriero di montagna confluirono per più versi una condizione di soldato (arcaica) attivamente eroica e una (moderna) passivamente difensiva, presenti come narrazioni parallele, non necessariamente tese a contrapporsi ma talora perfino a integrarsi. È solo nelle sintesi pubblicitiche – politiche o militari, tendenti a modellare la memoria bellica riguardo a situazioni e in funzione dei destinatari – e nel modo in cui tutto ciò è stato successivamente recepito che si osserva un progressivo prevalere delle componenti arcaiche nella costituzione del mito del guerriero di montagna.

In realtà tanto in Alice Schalek, che nel suo volume *Tirol in Waffen* dedicò un capitolo all'impiego dell'artiglieria in alta montagna e descrisse con ammirazione la guerra alpina combattuta con armi moderne⁵², che in Fritz Weber, il quale vide impiegati «tutti i mezzi della tecnica moderna» anche nella guerra sulle Alpi e che, oltre a sottolineare l'eroismo individuale, parlò dell'«infernale tortura del fuoco di fila»⁵³ che affliggeva il combattente in alta montagna, modernità e tecnicità rappresentarono aspetti importanti del racconto della guerra bianca. In *Pasubio* di Robert Skorpil poi, un bestseller fra i romanzi di guerra negli anni fra le due guerre, si trova la significativa asserzione secondo cui, «noi [guerrieri di montagna] uccidiamo quasi esclusivamente da lontano e con delle macchine»⁵⁴. E sulla copertina del libro si vedono, a mo' di simboli della guerra moderna, la 'Montagna di sangue' colorata di rosso dalle esplosioni all'orizzonte e, in primo piano, un reticolato di filo spinato.

Anche nella guerra sulle Alpi si udiva l'«inferno dei cannoni e dei mortai»⁵⁵ ed «erano macchine quelle che ora producevano i lampi e i tuoni, apparecchi studiati con perizia e funzionanti con precisione. [...] Macchine della morte...»⁵⁶. La guerra di mine in Tirolo è descritta dall'autore con profusione di metafore:

Un attimo dopo il rombo, la montagna tremò, l'aria esplose in vortici furiosi. Dall'avvallamento a nord della piana si innalzava verso il cielo una colonna di fumo e di fuoco, una colonna mostruosa. L'unica parete rimasta in piedi di quella che era stata una volta la caserma della guardia confinaria austriaca dapprima si inclinò lentamente poi crollò fragorosamente nel precipizio frantumandosi in migliaia di pezzi. L'ultimo resto di un edificio tanto grande e robusto era sparito! La colonna di fumo si allargò e parve che sul groviglio di rocce del Pasubio si fosse alzato il nero ceffo del diavolo. [...]

Oltre duecento cannoni sputavano ferro e fuoco dalle loro bocche di acciaio. Le bombe di grosso calibro scoppiavano sulle rocce frantumandole dopo aver percorso nel cielo un ampio arco; quelle di piccolo calibro piombavano direttamente sulla montagna con uno squillante ululato. Con un mugghiare come quello del vento le bombe pesanti rovesciavano dall'alto, quasi perpendicolarmente sulle posizioni, tonnellate di esplosivo⁵⁷.

Negli anni fra le due guerre, la doppia codifica della guerra bianca, cui abbiamo accennato, fu trasmessa a un vasto pubblico – che andava ben oltre l'Austria – anche grazie al cinema. Nonostante la personalizzazione degli eventi bellici richiesta dal genere cinematografico, mediante la quale furono create figure narrative codificate come eroi che rispondevano sostanzialmente al tipo dello scalatore-soldato e contribuirono così alla costituzione del mito del guerriero di montagna, non si rinunciò comunque ad affrontare l'argomento della guerra di mine, non lo fece nemmeno *Montagne in fiamme*, il grande successo di Luis Trenker che evocava così implicitamente la modernità della guerra⁵⁸. Risulta pertanto difficile concordare con la valutazione di George Mosse, secondo cui l'esclusione della modernità della guerra sarebbe la chiave di lettura del

film⁵⁹. È proprio a partire dalla visualizzazione, ancorché velata, della guerra moderna che in Trenker si costruiscono quelle figure di eroi che, al di là delle loro pratiche eroico-sportive, emergono da questa guerra di macchine, vista in termini soltanto negativi e in primo luogo come pratica del nemico. Cristian Rapp giustamente sottolinea come «affiorino chiaramente due forme di guerra fundamentalmente diverse, una le cui azioni restano invisibili e che traspare soltanto dall'ambiguità delle atmosfere, e una che diventa visibile, è finalizzata e confronta il paesaggio con il corpo»⁶⁰. L'eroe di Trenker si configurava quindi anche come personaggio agli antipodi della guerra moderna, visualmente nascosta ma non sottaciuta.

A dispetto delle immagini di guerra insinuanti attività e agilità soldatesca, che – malgrado le differenze constatate – richiamavano alla mente la guerra bianca nella sua accezione popolare di «guerra delle guide alpine», quella combattuta in alta montagna fu veramente una moderna guerra tecnicizzata, che non lasciava quasi spazio all'eroismo individuale⁶¹. Era una «guerra di posizione a maggiore intensità di uomini e materiali»⁶². Forse la guerra sulle Dolomiti fu nel complesso perfino più moderna di quella combattuta sul fronte orientale e occidentale: in essa trovò impiego l'intera gamma degli armamenti moderni. Analogamente alla guerra in pianura, non tardò a cristallizzarsi in una logorante guerra di posizione difensiva, in cui le qualità del moderno 'guerriero dai nervi d'acciaio' erano richieste né più né meno che in altri settori del fronte. L'impiego degli armamenti moderni e il mantenimento del fronte in alta quota comportavano però problemi decisamente superiori, la cui soluzione pose a sua volta l'esercito di fronte a sfide tecniche. Il rifornimento sul fronte dolomitico, per non citare che un esempio, avveniva almeno in parte meccanicamente, mediante un ingegnoso sistema di collegamento garantito da moderne teleferiche, mentre sul fronte orientale dell'Austria-Ungheria il rifornimento delle truppe si svolgeva in maniera tradizionale utilizzando un sistema di trasporti militari centrato su carri trainati da cavalli.

CODIFICHE SPAZIALI

La figura centrale di uno scalatore-soldato trasformato in eroe, che fu creata nell'ambito del mito del guerriero di montagna, è impensabile senza le caratteristiche topografiche della guerra bianca. La dimensione spaziale della guerra in alta montagna creò i presupposti per ridurre gli scontri militari a battaglie individuali, simili a competizioni sportive, di difensori eroici. In montagna, l'emarginazione o l'assenza immaginata della moderna guerra di massa tecnicizzata passò attraverso la messa in risalto dei caratteri dell'ambiente naturale. Secondo Hans Schrott-Fiechtl, la guerra bianca non è «per sua natura una guerra di massa, perché su un ristretto dorso di monte non possono starci tante persone». Essa è «quindi incentrata esclusivamente sull'individuo» e non c'è luogo in cui «le virtù soldatesche risaltino con tanto splendore come nella guerra

di montagna.» L'importanza del «singolo uomo» è «infinitamente superiore che nella guerra di pianura.» La battaglia in alta montagna esige «dal singolo uomo conoscenza della montagna, forza, tenacia»⁶³.

La particolare cornice territoriale della condotta di guerra sulle Alpi spiegherebbe quindi la diversità delle battaglie sul fronte montano. La natura, assente o connotata perlopiù in termini negativi nei ricordi militari di altri fronti, fu elevata nella guerra dolomitica alla posizione di un ostacolo quasi sportivo da affrontare con rispetto e soggezione. L'imponenza del mondo della montagna conferì un'aura estetica alla battaglia individuale, già di per sé idealizzata e personalizzata. Un ex combattente ricorda come «questa magnificenza e questo splendore, questa profusione di attrattive paesaggistiche che si vede dalla cima del monte [sia] la più appassionata ed efficace chiamata alla battaglia difensiva»⁶⁴. In mezzo alla bellezza di questa cornice naturale (di montagna), nemmeno la morte passò per un'anonima morte in massa, ma rimase un evento subito individualmente⁶⁵. La morte da eroe in montagna era una «bella morte», giacché al caduto «nell'ultimo istante le più alte cime della patria porgono [un saluto] in segno di ringraziamento». Sulla battaglia contro il nemico e la natura, vista come una specie di «gioco agli indiani dal carattere serio»⁶⁶, aleggiava uno spirito d'avventura, ed essa forniva al tempo stesso materia per romanzi e film. L'estetica dell'essenza figurata del combattimento e del particolare paesaggio che faceva da 'sfondo' all'azione banalizzava la guerra a lotta dell'uomo contro la natura. Quest'ultima – e non il potenziale distruttivo della moderna guerra industriale – era al centro dei racconti sulla guerra bianca. Il rapporto a due fra amico e nemico si trasformò in un rapporto a tre fra amico nemico e (natura) nemica, teso a relativizzare l'importanza dell'avversario come 'primo nemico' nelle costruzioni della memoria.

L'attenzione che dopo il conflitto fu prestata al carattere spettacolare della guerra bianca è da ricondursi all'intensa rielaborazione narrativa della guerra nel romanzo e nel cinema, un genere, quello del film di guerra, che negli anni fra le due guerre conquistò un pubblico di massa soprattutto nei paesi tedescofoni⁶⁷. Tuttavia il suo fascino era anche una conseguenza della relativa notorietà dei proverbiali teatri della guerra bianca, la quale già durante il conflitto aveva facilitato alla propaganda parlare della guerra sulle Alpi⁶⁸. Grazie al turismo alpino, decollato già prima del 1914, e alla pratica dell'alpinismo, organizzata in numerose associazioni – in primis il Club Alpino Italiano e il suo corrispettivo austriaco e tedesco, il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* – terreni rurali e montagne dell'arco alpino erano nell'area tedescofona e italoфона concreti punti di riferimento topografici, che facilitavano la codifica spaziale del fronte e, quindi, la verbalizzazione dei racconti di guerra⁶⁹. Diversamente dalla guerra sul fronte orientale, che solo in casi eccezionali poteva essere ricondotta a chiare demarcazioni spaziali, per quel che riguarda la guerra bianca già durante il conflitto si sviluppò una vera e propria toponomastica dei teatri di scontro, costruzioni concettuali che nel dopoguerra si saldarono in figure della memoria⁷⁰.

La “fotogenia” (Christian Rapp) di un paesaggio (bellico) che si prestava anche a una visualizzazione cinematografica, la chiara codifica spaziale dei tanti teatri di guerra conosciuti nelle Alpi, le riuscite strategie di banalizzazione ed emarginazione della guerra moderna e la perfetta costruzione di eroi militari dotati come alpinisti, creati e modellati a loro volta in base alle caratteristiche del territorio, attivarono, già durante il conflitto e con aumentata intensità nel dopoguerra, una mitodinamica che in parte caratterizza ancora oggi il profilo mnemonico della guerra bianca.

EROISMO ‘RIVITALIZZATO’

Per la cultura della memoria bellica tirolese degli anni fra le due guerre, riveste importanza cruciale l’interpretazione delle gesta difensive dei soldati sul fronte montano intese come elemento distintivo del carattere regionale di una capacità di difesa pensata come tradizionalmente esistente, quasi primordiale. L’immagine del ‘tirolese capace di difendersi’ – pensato anzitutto come contadino tirolese – viene costruita e declinata in tutte le sue sfumature soprattutto nel popolare romanzo di guerra tirolese degli anni ’30⁷¹. Tale stereotipo è stato decostruito negli ultimi anni dalla nuova storia regionale. Da un lato, essa rinvia al suo contesto di nascita nell’ambito della resistenza opposta dagli stati provinciali alle mire centralistiche dello Stato volte all’abolizione del sistema di organizzazione dell’apparato di difesa oppure all’adeguamento dell’apparato di difesa regionale a quello degli altri territori austriaci della Corona, e sottolinea l’evidente funzione strumentale che era alla base dell’avvento di una particolare capacità di difesa nel contesto storico di volta in volta esistente; dall’altro lato, essa evidenzia in quale misura la ricezione acritica di narrazioni che videro la luce soprattutto nel XIX secolo abbia contribuito a consolidare e rendere popolare il mito. Nato nel ’700 come discorso non ancora egemone delle élite, furono soprattutto gli eventi occorsi nel 1809 e la loro elaborazione storiografica, e in secondo ordine la Prima guerra mondiale, la storiografia di matrice *völkisch* del periodo compreso fra le due guerre e quella perlopiù apologetica dopo il 1945 a creare le condizioni affinché i suoi pilastri resistessero in parte fino al presente⁷². Il ricorso alla presunta singolarità del celebre *Tiroler Landlibell* del 1511, a sua volta messa in dubbio dalle più recenti ricerche sull’argomento⁷³, rappresentò un elemento fondante cruciale dello stereotipo. Quel documento è sempre stato una stam-pella argomentativa utile all’individuazione di una particolare, primordiale capacità di difesa, vista come una specificità regionale del Tirolo.

La guerra austro-italiana combattuta in montagna è sempre stata classificata, spiegata e valutata con l’occhio rivolto alle guerre di liberazione tirolesi. Nella celebrazione del rituale bellico del periodo compreso fra le due guerre, i combattenti dell’‘anno nove’ erano onnipresenti, considerati gli esempi a cui si ispiravano i soldati tirolesi della Prima guerra mondiale. L’intreccio fra un passato più remoto e uno più recente

non veniva posto in risalto solo dai discorsi commemorativi, in cui gli eroi della guerra mondiale erano costantemente associati ai difensori della patria dell'«anno nove», ma, in virtù della vicinanza geografica dei rispettivi monumenti ai caduti, che in molti casi formavano un tutt'uno, i due eventi furono accostati anche sul piano simbolico. Anche nel romanzo di guerra sudtirolese degli anni '30, il riferimento a quello che si riteneva un glorioso passato militare della regione rappresentò un elemento immancabile sul piano dei contenuti⁷⁴. L'aura mitica che in Tirolo circondava il guerriero di montagna della Prima guerra mondiale era perciò anche una conseguenza del fatto che l'evento bellico si era ritagliato un posto nella più vasta catena di eventi e ricordi fondanti, le cui quasi «tangibili» chiavi di lettura anticiparono di un bel po' la trasmissione dello stereotipo. Attraverso la linea di continuità sapientemente tracciata con le lotte di liberazione e l'immagine di una capacità di difesa autoctona la storia della difesa patria divenne parte di una strategia di legittimazione più o meno politica, mirante a lasciare volutamente nell'ombra la guerra, le sue cause e la sua necessità. Alla figura di Andreas Hofer, istanza morale atemporale e autorità storica, fu assegnata la funzione di arbitro supremo. Solo colui che «grato rende onore» a «gesta e sacrificio» degli eroi del conflitto mondiale, sosteneva con enfasi il discorso commemorativo di stampo conservatore, «può accostarsi in coscienza all'immagine di Hofer, senza pensare che il suo sguardo irato sia rivolto a lui»⁷⁵. Il rimando al 1809, a ciò che era supposto come un parallelismo di sintomi, eventi e conseguenze – ad esempio la disfatta dopo aver conseguito vittorie contro un avversario soverchiante, l'occupazione del territorio da parte del nemico, lo screditamento della religione, il «tradimento» teso a diffondersi e la rappresentazione di «ingratitude» e «onta» – suggeriva la necessità di agire. Costantemente invocato, il ritorno ai valori che l'oste del maso Sandhof si pensava incarnasse parve offrirsi come salvifica via di fuga dal triste presente⁷⁶. La rivendicazione di un ritorno al «vecchio spirito tirolese» fu elemento cruciale di una memoria prospettica, che metteva in relazione tra loro passato, presente e futuro e al tempo stesso li trascendeva. I guerrieri di montagna eroicizzati, viventi e caduti, erano in questo senso pedine di una memoria politica trascendente. Se si segue questa logica, non sorprende che negli anni '30, come auspicato, anche «le formazioni di volontari per la difesa patria [fossero] la diretta continuazione dei combattenti per la libertà del 1809, passando per gli *Stand-schützen*»⁷⁷. All'appropriazione austro-fascista del conflitto mondiale e del guerriero di montagna si contrappose la loro strumentalizzazione nazista. L'ideologia nazista trovò molti punti di aggancio in particolare nelle virtù e nei valori virili su cui si reggeva il mito dello *Stand-schütze*: l'idea di un obbligo di difesa che durasse per tutta la vita attraverso il richiamo, la rappresentazione di una capacità di difesa primordiale vista come un carattere antropologico e l'esempio di una comunità difensiva immaginata come egualitaria⁷⁸. Dopo l'*Anschluss*, l'élite nazista regionale del *Gau* Tirol-Vorarlberg mise mano anche al concreto potenziamento del corpo degli *Stand-schützen* nell'ambito di una militarizzazione forzata della società e richiamandosi con convinzione al 1809

e alla Prima guerra mondiale⁷⁹. Ad avvicinarsi sempre più all'interpretazione nazista degli eventi bellici furono proprio gli autori che nel periodo compreso fra le due guerre avevano proposto una lettura del conflitto nel romanzo di guerra degli anni '30; costoro – Josef Georg Oberkofler, Hubert Mumelter, Josef Wenter, Karl Springenschmid e Anton Bossi-Fedrigotti, per non citarne che alcuni⁸⁰ – furono strumentalizzati dalla macchina della propaganda nazista, con cui collaborarono prontamente o a cui aderirono spontaneamente, talora con grande convinzione. Nell'ambito delle interpretazioni della guerra delle Dolomiti avanzate da questi romanzi di guerra si assistette a un «avvicendamento senza soluzione di continuità fra contadino e soldato “tedesco”»⁸¹. Una «lettura della guerra orientata al presente o al futuro»⁸², resa politicamente funzionale, trasformava l'originario sacrificio per la patria in sacrificio per la Grande Germania, un sacrificio ulteriormente posto in risalto dalla presenza in Tirolo nel 1915 del *Deutsches Alpenkorps*.⁸³ Era stata creata l'immagine di un soldato della guerra mondiale, alla cui disponibilità a combattere, se richiamato, il regime intendeva eventualmente ricorrere in una nuova guerra a quanto pare per lo stesso obiettivo.

CONCLUSIONI.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE NELLA MEMORIA REGIONALE DEL PRESENTE

In Tirolo la memoria della Prima guerra mondiale è stata (ed è tuttora) plasmata dal racconto della guerra bianca che ha visto la luce soprattutto negli anni fra le due guerre. Inserito nei tradizionali discorsi sulla capacità di difesa del Tirolo, tale racconto ha tratteggiato l'immagine di un popolo tirolese intento a combattere eroicamente contro un avversario soverchiante. Diversamente dalle battaglie combattute con grande impiego di uomini e mezzi sui fronti orientale e occidentale, la guerra bianca è stata letta come una battaglia ancora imperniata sulle qualità psico-fisiche del singolo soldato. Il ricordo della guerra combattuta in montagna diede vita a un preciso mito di battaglia, di cui la figura dell'eroico scalatore-soldato divenne l'insegna. E questa memoria rimosse sempre più, consapevolmente o no, il fatto che anche la guerra sulle Alpi fosse una guerra tecnicizzata, condotta in maniera industriale, in cui l'eroismo individuale aveva un'importanza tutto sommato marginale. Come 'guerra delle guide alpine', la guerra bianca trovò un posto fisso non solo nella memoria collettiva regionale, ma anche nella storiografia, che a lungo – in parte fino ad oggi nelle sue varianti divulgative – è rimasta prigioniera di tale narrazione.

La memoria storica non può essere intesa come qualcosa di statico; è un flusso continuo. Lo sguardo sulla Prima guerra mondiale mutò nel secondo dopoguerra, sostituito e rimosso in parte dal secondo conflitto mondiale. Tutta una serie di stereotipi interpretativi, nati negli anni fra le due guerre, continuarono però a essere tramandati in quanto tali. L'immagine della Prima guerra mondiale attualmente invalsa nell'opinione

pubblica regionale continua a rifarsi in parte a questo o quell'elemento delle letture del conflitto forgiate perlopiù negli anni fra le due guerre.

La Prima guerra mondiale, anche a un secolo di distanza dalla sua fine, è ancora parte integrante della memoria comunicativa della società tirolese. Anche sul piano regionale essa incarna una sorta di 'catastrofe originaria', che ha dato il via a una serie di sviluppi gravidi di conseguenze capaci di plasmare la storia dell'area tirolese. Le elevate perdite di soldati, che fin dai primi mesi caddero a migliaia sui campi di battaglia del fronte orientale e dei Balcani, la profonda miseria che affliggeva le zone di non combattimento e che per anni caratterizzò la vita quotidiana della gente sul 'fronte interno' e, da ultimo, le incisive conseguenze politiche e sociali del conflitto fanno degli anni compresi fra l'agosto 1914 e il novembre 1918 una cesura cruciale per la nuova storia regionale.

La presenza della Prima guerra mondiale nella memoria collettiva tirolese è il risultato di numerose circostanze e specificità. In primo luogo la guerra, in ragione dell'elevato numero di soldati arruolati e caduti, segna spesso una cesura anche nella storia familiare, la cui tematizzazione ha attraversato le generazioni e ha continuato a essere tramandata nelle narrazioni di famiglia. La curiosità per il nonno o il bisnonno caduto, ferito o fatto prigioniero durante il conflitto è spesso all'origine di un interesse più profondo per la storia della Prima guerra mondiale nel contesto familiare o locale.

In secondo luogo, gioca un ruolo – nel Trentino e nel Tirolo meridionale e orientale sensibilmente più significativo che a nord del Brennero – la vicinanza spaziale dell'ex fronte (montano); soprattutto il retaggio materiale della guerra, 'inscritto' con forza bruta nel paesaggio, che oggi, nel quadro di ben sviluppati (e costosi) musei all'aperto lungo l'ex fronte, può diventare anche oggetto di vere e proprie escursioni.

Infine vanno ricordate, anche e soprattutto, le incisive conseguenze politiche di un conflitto perso dagli austriaci: il crollo della monarchia asburgica e l'annessione del Tirolo meridionale all'Italia a seguito del trattato di Saint Germain. Si tratta di punti cardine e di orientamento che, perfino nell'ottica di questa prima parte del XXI secolo, rievocano la Prima guerra mondiale sempre come evento di riferimento per lo sviluppo politico del Tirolo nel XX secolo.

Qual è ancora oggi l'importanza della Prima guerra mondiale nella memoria collettiva regionale? Al di là della ricerca sul passato familiare e di un interesse per la storia locale, l'importanza della memoria di questa guerra denota una variabilità a seconda dell'area e della regione. Mentre in Tirolo – se si prescinde dalla generazione più anziana, cresciuta a contatto con il problema sudtirolese – la 'catastrofe originaria' non è più parte integrante della memoria comunicativa della società, in Alto Adige e nel Trentino ci troviamo di fronte a una situazione leggermente diversa.

Nel Trentino il conflitto continua a essere un evento cruciale della storia contemporanea, per ovvi motivi politici e in ragione del fatto che l'area del fronte passava per il suo territorio, un evento per cui tanto gli storici che il pubblico continuano a nutrire un seppur leggermente ridimensionato interesse. Generazioni di adolescenti sono

creciuti con i racconti sulle catastrofiche ripercussioni della guerra sul territorio, sulle conseguenze politiche del conflitto e – come potrebbe essere altrimenti? – sul destino dei ‘martiri trentini’, primo fra tutti Cesare Battisti.

Anche in Alto Adige la Prima guerra mondiale è estremamente presente nel discorso politico e in quello della società. Le polemiche che di tanto in tanto si riaccendono attorno alla storia della guerra riguardano soprattutto gli scontri politici scoppiati intorno ai monumenti e sacrari militari fascisti, che nel discorso della destra italiana sono visti quasi come il punto di riferimento della propria identità, mentre dalla destra tedesca sono giudicati alla stregua di una inaccettabile provocazione permanente. Tenuto conto di questa polarizzazione politica fra uno sguardo di schietta religione civile sui supposti testimoni di pietra dell’italianità, da un lato, e, dall’altro lato, la ripetuta richiesta di abbattimento dei monumenti fascisti, la stragrande maggioranza della popolazione altoatesina si è abituata alla mobilitazione politica permanente in tema di monumenti e ha trovato un modo piuttosto passivo e alquanto pragmatico di affrontare la questione. Ciononostante la storicizzazione dei monumenti fascisti che ricordano la Prima guerra mondiale è lungi dall’essere conclusa. Lo ha dimostrato, tra l’altro, il dibattito sollevato nel 2002 dalla proposta di ribattezzare piazza della Vittoria a Bolzano in piazza della Pace, al termine del quale una maggioranza di cittadini – dopo una mobilitazione politica permanente divergente – ha deciso di mantenere la denominazione attuale. In seguito alla lettera con cui l’allora ministro della cultura Sandro Bondi, il 25 gennaio 2011, annunciò che la decisione sul depotenziamento dei monumenti fascisti sarebbe stata trasferita alla Provincia autonoma di Bolzano, i tre sacrari militari dell’Alto Adige furono provvisti di tavole esplicative e fu deciso l’allestimento di un centro di documentazione all’interno del Monumento alla Vittoria, che nel 2014, centenario dello scoppio del conflitto, è stato inaugurato⁸⁴.

Note

- ¹ Per una panoramica sulla storia del Tirolo nella Prima guerra mondiale cfr. *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, herausgegeben von H. J.W. Kuprian-O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2014.
- ² Cfr. ora sulla storia della guerra di montagna da una prospettiva italiana l'importante opera di D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.
- ³ *100 Jahre danach. Unterwegs zu den Schauplätzen des Gebirgskrieges in den Dolomiten*, in *Südtirol*, inserto speciale di "Der Spiegel", 10. März 2018.
- ⁴ Fra i primi esponenti di questo tipo di letteratura c'è Heinz von Lichem, le cui opere sono emblematiche di un filone interpretativo. Cfr. H. von Lichem, *Der einsame Krieg*, Hornung, München 1974; Id., *Der Tiroler Hochgebirgskrieg 1915-1918 im Luftbild*, Steiger, Innsbruck 1986; Id., *Gebirgskrieg 1915-1918*, 3 voll., Athesia, Bozen 1996-97. Cfr. anche i lavori redatti in un tedesco zoppicante e completamente banali di Michael Wachtler, in particolare: M. Wachtler, *Die Stadt im Eis – Der Erste Weltkrieg im Innern der Gletscher*, Athesia, Bozen 2009; Id., *Menschen im Krieg*, Athesia Bozen 2005; M. Wachtler, P. Giacomel, G. Obwegs, *Dolomiten – Krieg, Tod, Leid*, Athesia, Bozen 2004; M. Wachtler, G. Obwegs, *Dolomiten – Krieg in den Bergen*, Athesia, Bozen 2003.
- ⁵ Un luogo comune che, oltre che nella pubblicistica popolare, ricorre anche nella produzione storiografica; cfr. ad esempio M. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Styria, Graz-Wien-Köln 1997.
- ⁶ Questa la calzante espressione coniata da G. Barth-Scalmani, *Der Erste Weltkrieg in den Erinnerungslandschaften der Südwestfront*, "Blätter für deutsche Landesgeschichte", n. 143 (2007), p. 25.
- ⁷ C. Rapp, *The Last Frontiers. Landschaft zwischen Krieg und Erinnerungskultur*, in *Ist es hier schön. Landschaft nach der ökologischen Krise*, herausgegeben von A. Holzer, W. Elferding, Turia & Kant, Wien 2000, pp. 231-47.
- ⁸ Sugli sforzi fatti in Tirolo per dare più prestigio storico e scientifico a tali iniziative cfr. B. Mazohl-Waltnig-K. Scharf, *Der Forschungsschwerpunkt Erster Weltkrieg der Abteilung für Österreichische Geschichte am Institut für Geschichte der Universität Innsbruck*, in: *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven*, herausgegeben von O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2004, pp. 125-33; G. Barth-Scalmani, *Kulturtourismus. Herausforderung für Geschichtsabsolventen*, "Der Schlern", 78 (2004), n. 12, pp. 75-80.
- ⁹ Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 235.
- ¹⁰ G.L. Mosse, *Gefallen für das Vaterland. Nationales Heldentum und namenloses Sterben*, trad. ted., Klett-Cotta, Stuttgart 1993, p. 90.
- ¹¹ Sulla propaganda di guerra tirolese cfr. R. Webhofer, *Patriotische Propaganda in Tirol während des Ersten Weltkrieges 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1995. In generale sulla propaganda di guerra austro-ungarica cfr. anche M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, MacMillan, Basingstoke 2000.
- ¹² Cfr. anche O. Dohle-A. Weiss, «Österreich wird ewig stehn» – Postkarten als Mittel der Propaganda in Österreich-Ungarn im Ersten Weltkrieg am Beispiel der Sammlung des Salzburger Landesarchivs, "Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde", n. 141 (2001), p. 310; Webhofer, *Patriotische Propaganda*, cit., p. 123.
- ¹³ Cfr. in particolare O. Überegger, *Der Intervento als regionales Bedrohungsszenario. Der italienische Kriegseintritt von 1915 und seine Folgen in der Erfahrung, Wahrnehmung und Deutung der Tiroler Kriegsgesellschaft*, in: *Der Kriegseintritt Italiens im Mai 1915*, herausgegeben von J. Hürter-G.E. Rusconi, Oldenbourg, München 2007, p. 129 (trad. it. il Mulino, Bologna 2007).
- ¹⁴ Sulla propaganda di guerra austro-ungarica cfr. O. Überegger, *Un latecomer nella guerra di propaganda. La monarchia asburgica e la propaganda di guerra contro l'Italia nella Prima guerra mondiale*, in: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca, C. Zadra, Unicopli, Milano 2011, pp. 47-63.

- ¹⁵ Cfr. G. Pilch, *Propaganda im Ersten Weltkrieg am Beispiel der Italien-Berichterstattung ausgewählter Grazer Tageszeitungen*, Diplomarbeit Universität Graz 2004, p. 87.
- ¹⁶ Cfr. M. Brunner, *Die deutschsprachige Flugblatt- und Plakatpropaganda der österreichisch-ungarischen Monarchie im 1. Weltkrieg 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Wien 1971, pp. 221-44; Dohle, Weiss, «Österreich wird ewig stehn», cit., pp. 293-324. Sulle cartoline postali della propaganda cfr. ora anche l'esauritivo studio di C. Brocks, *Die bunte Welt des Krieges. Bildpostkarten aus dem Ersten Weltkrieg 1914-1918*, Klartext, Essen 2008, così come le osservazioni di G. Schneider, *Barbaren. Bild- und Textpropaganda im Ersten Weltkrieg*, in: *Geschichte, Friedensgeschichte, Lebensgeschichte*, herausgegeben von J. Martin-C. Hamann, Centaurus, Herbolzheim 2007, pp. 184-204.
- ¹⁷ Cfr. le osservazioni di J. Perwanger, *Die Haltung der Wiener Presse zu Italien im Ersten Weltkrieg 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1987, pp. 121-50. Sul discredito morale cfr. anche le osservazioni di Pilch, *Propaganda im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 80-85, 105-14; Webhofer, *Patriotische Propaganda*, cit., pp. 123-28.
- ¹⁸ Fondamentali a riguardo J. Berghold, *Italien – Austria. Von der Erbfeindschaft zur europäischen Öffnung*, Eichbauer, Wien 1997; Österreich – *Italien. Was Nachbarn voneinander wissen sollten*, herausgegeben von M. Morass, G. Pallaver, Deuticke, Wien 1992; J. Berghold, *Vicini lontani, i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2003.
- ¹⁹ *Kriegsbilderausstellung «Von Front zu Front»*, «Tiroler Anzeiger», n. 205, 7.-8. Dezember 1935, p. 10.
- ²⁰ *Ein Denkmal für die Tiroler Landesverteidigung*, «Tiroler Anzeiger», n. 264, 14. November 1936, p. 5.
- ²¹ Sugli *Standschützen* e il mito nascente cfr. anche le osservazioni di C. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen – Mythos und Realität*, in: *Tirol und der Erste Weltkrieg*, herausgegeben von K. Eisterer, R. Steininger, Österreichischer Studien-Verlag, Innsbruck-Wien 1995, pp. 61-99.
- ²² *Kaiserjäger-Ehrenggrab am Berg Isel*, «Innsbrucker Nachrichten», n. 67, 23. März 1923, p. 6.
- ²³ *Den Verteidiger der Heimat zum Gruß!*, «Innsbrucker Nachrichten», n. 126, 1. Juni 1935, p. 1.
- ²⁴ Tiroler Landesarchiv (d'ora in poi TLA), *Vereinsarchiv Standschützen*, Denkmalausschuss, Landeshauptmann Stumpf an Gottfried von An der Lan, 27.5.1952. Contiene il discorso tenuto dal capitano provinciale in occasione della Giornata della memoria degli *Standschützen*. Parole analoghe usò Anton von Mörl (*Die Standschützen im Weltkrieg*, Tyrolia, Innsbruck-Wien-München 1934, p. 7): «Nel 1915 il Tirolo e il Vorarlberg con la loro ultima leva, la mobilitazione degli oltre trentamila *Standschützen*, lanciarono contro il nemico tutta la loro popolazione maschile, dal fanciullo al vegliardo. Il più giovane fra gli *Standschützen* caduti del battaglione Innsbruck I aveva quindici anni, lo *Standschütze* più anziano, un vegliardo di oltre ottanta anni, si trovava sul fronte dell'Ortles».
- ²⁵ A riguardo cfr. la documentazione statistica presentata da C. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., p. 71, e da O. Überegger, *Der andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 2002, pp. 170-87 (trad. it. *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004).
- ²⁶ Cfr. le osservazioni di H. Alexander, *Der Dolomitenkrieg im «Tiroler» Film*, in: *Tirol und der Erste Weltkrieg*, cit., pp. 237-43.
- ²⁷ Su Werner Wallentin cfr. ad esempio *Der jüngste Standschützenheld Tirols*, «Innsbrucker Zeitung», n. 126, 2. Juni 1935, p. 3.
- ²⁸ Queste le parole di Alice Schalek, citata da C. Morscher, «Ich habe meine Feuertaufe gehabt...» Alice Schalek und der Erste Weltkrieg, Universitäts-Dissertation Innsbruck 2004.
- ²⁹ Cfr. anche von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., pp. 81-84; G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1995, pp. 197-201 (trad. it. *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005); C. von Hartungen, L. Steurer, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni - C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986, p. 458.

- ³⁰ TLA, *Vereinsarchiv, Tiroler Standschützen*, Denkmalausschuss, 1921-1925, Dr. Gotthard An der Lan, Oberschützenmeister der Hauptschützengesellschaft Innsbruck, an die Bundesleitung des Kaiserschützen-Bundes Innsbruck, 24.5.1923.
- ³¹ A riguardo cfr. anche le osservazioni di M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg, Klischees im Tiroler Geschichtsbewusstsein. Symposium anlässlich des zehnjährigen Bestehens des Tiroler Geschichtsvereines, 8- bis 10. Oktober 1992*, herausgegeben von R. Palme, "Tiroler Geschichtsverein", Innsbruck 1996, p. 84.
- ³² Il rimando alle truppe austriache (tedescofone) che combatterono con abnegazione è un luogo comune diffuso nel periodo fra le due guerre. Guido Jakoncing, ad esempio, scrive nel "Tiroler Anzeiger": «Nessun esercito ha fatto sacrifici superiori a quelli compiuti in particolare dai reparti delle province alpine e dell'Austria Interiore.» (*Die Ruhmestaten der alten Armee. Ein Vortrag des Dr. Jakoncing*, "Tiroler Anzeiger", n. 59, 11. März 1932, p. 2). Per quanto riguarda le pubblicazioni di Fritz Weber, cfr. anche le osservazioni di C. Hämmerle, «Es ist immer der Mann, der den Kampf entscheidet und nicht die Waffe...». Die Männlichkeit des k.(u.)k. Gebirgskriegers in der soldatischen Erinnerungskultur, in: *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung. / La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, herausgegeben von H.J.W. Kuprian-O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2006, p. 50. Queste le parole testuali di Weber: «C'è un aspetto che contraddistingue questo nucleo di truppe del fronte alpino: in genere sono tedeschi, che qui per la prima volta difendono la loro terra nel contesto della grande battaglia fra i popoli! [...] Il sangue parla. E parla una lingua potente».
- ³³ *Den Verteidigern der Heimat zum Gruß*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 126, 1. Juni 1935, p. 1; cfr. anche: *Die Standschützen und die Verteidigung Tirols. Von einem gewesenen Standschützenoffizier*, "Tiroler Schützenzeitung", n. 21, 22. Mai 1925, pp. 2 ss.; *Zum Standschützenfest*, "Tiroler Volksbote", n. 23, 30. Mai 1935, pp. 1 ss. Secondo il giornale, non c'era «paese al mondo [...] che disponesse di una truppa come i nostri tiratori scelti». Il loro «merito principale» era che «il suolo della nostra terra durante la guerra non è stato calpestato da nessun nemico» (ivi, p. 2).
- ³⁴ A. Schalek, *Tirol in Waffen, Kriegsberichte von der Tiroler Front*, Schmidt, München 1915.
- ³⁵ Cfr. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit.
- ³⁶ Cfr. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., p. 85.
- ³⁷ Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 92-107; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 43-145; *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca, O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014.
- ³⁸ «Al ricordo di quest'uomo [Sepp Innerkofler], che fu uno dei migliori figli del Tirolo, le cui gesta eroiche sopravvivranno come esempio luminoso di tutte le virtù soldatesche e virili di cui è intessuta l'aureola di gloria eterna intorno al suo capo, spetta un posto d'onore accanto ad Andreas Hofer e Speckbacher», scrive nientemeno che Cletus von Pichler, nel luglio 1925, sul "Tiroler Anzeiger" (*Sepp Innerkofler. Gedenkblatt anlässlich seines von 10 Jahren, am 4. Juli 1915, erfolgten Heldentodes*, "Tiroler Anzeiger", n. 149, 4. Juli 1925, p. 1). Il capitano provinciale Stumpf, nel discorso tenuto in occasione della Giornata della memoria degli *Standschützen*, nel maggio 1925, così si esprime: «O non pensate anche voi, come me, che le ossa di un Sepp Innerkofler meritino di riposare accanto a quelle del nostro oste del Sandhof e di Speckbacher nella chiesa di corte?» (TLA, *Vereinsarchiv, Tiroler Standschützen*, Denkmalausschuss, Landeshauptmann Stumpf an Gottfried von An der Lan, 27.5.1925).
- ³⁹ Sul mito di Innerkofler cfr. le numerose lodi apparse negli anni fra le due guerre, per esempio quella di Cletus von Pichler. Cfr. anche R. Webhofer, *Patriotische Propaganda in Tirol während des Ersten Weltkrieges 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1995, pp. 139 ss.; von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., p. 79; Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., p. 81.
- ⁴⁰ *Front in Fels und Eis*, "Tiroler Anzeiger", n. 281, 6. Dezember 1932, p. 14, recensione del volume di G. Langes, *Die Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge*, Bruckmann, München 1932.
- ⁴¹ *Ein Heldendenkmal am Stilfserjoch*, "Tiroler Anzeiger", n. 178, 4. August 1932, p. 8.
- ⁴² TLA, *Feldakten der Tiroler Kaiserjäger*, I. Regiment, Gruppe IX, Kt. Nr. 2. H. Schrott-Fiechtl, *Der Gebirgskrieg*, s.l., s.d., dattiloscritto, p. 3.

- ⁴³ Cfr. anche R. Rotte, *Politische Ideologie und alpinistische Ideale. Die Wahrnehmung des Krieges gegen Italien im «Deutschen und Österreichischen Alpenverein» (1915-1918)*, in: *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum*, cit., pp. 138-40.
- ⁴⁴ *Pasubio* – vor zwanzig Jahren, “Innsbrucker Zeitung”, n. 249, 27. Oktober 1936, p. 5. «Audacia e prodezza» – scrisse il “Tiroler Anzeiger” nell’agosto 1932 – «fecero allora a gara tra loro in egual misura su entrambi i lati. Né gli italiani, né gli austriaci erano mai riusciti a imporsi come vincitori assoluti lassù sull’Ortles, il Grande Zebrù, la Cima di Trafoi, su quei più esterni pilastri angolari del fronte di combattimento» (*Ein Heldendenkmal am Stilfserjoch*, cit., p. 8). «Ma il Col di Lana non fu soltanto il monte di sangue, fu anche la montagna degli eroi, tanto per i difensori che per gli attaccanti», scrisse lo stesso giornale nell’aprile 1936. Cfr. Hermann Fink, *Col di Lana. Vor 20 Jahren*, “Tiroler Anzeiger”, n. 88, 18. April 1936, pp. 4 ss.
- ⁴⁵ Cfr. le dettagliate argomentazioni di M. Mondini, *Piccole patrie in armi. La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, n. 14 (2005), n. 2, pp. 67 ss. Sul mito degli alpini cfr. anche C. De Marco, *Il mito degli alpini*, Gaspari, Udine 2004.
- ⁴⁶ *Heldenehrung. Die feierliche Heimbringung des Helden von Cellon, Finanzwache-Oberrespingenten Franz Weilharter*, “Tiroler Anzeiger”, n. 167, 23. Juli 1929, p. 2.
- ⁴⁷ Cfr. anche le osservazioni di D. Günther, *Alpine Quergänge. Kulturgeschichte des bürgerlichen Alpinismus (1870-1930)*, Campus, Frankfurt a.M., New York 1998, pp. 261 ss.; Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 234, 241.
- ⁴⁸ Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 234-36.
- ⁴⁹ H.-G. Hofer, *Nervenschwäche und Krieg. Modernitätskritik und Krisenbewältigung in der österreichischen Psychiatrie (1880-1920)*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2004, p. 275.
- ⁵⁰ *Ivi*, pp. 275-82.
- ⁵¹ Cfr. Hämmerle, «Es ist immer der Mann», cit., pp. 53 ss., e il più recente M. Zumpf, «Hier fallen Männer und Männer steigen aus Sturz und Nacht zum ewigem Ruhm empor...» Männlichkeitskonstruktionen des Kriegsschriftstellers Fritz Weber, Diplomarbeit Universität Wien, 2009, pp. 115-19.
- ⁵² Cfr. le osservazioni di Morscher, «Ich habe meine Feuertaufe», cit., pp. 48 ss.
- ⁵³ Citato in Hämmerle, «Es ist immer der Mann», cit., p. 53.
- ⁵⁴ R. Skorpil, *Pasubio: 1916-1918*, trad. it., Mursia, Milano 1978², p. 168 (ed. or. Tyrolia, Innsbruck-Wien-München 1934).
- ⁵⁵ *Ivi*, p. 206.
- ⁵⁶ *Ivi*, pp. 206-7.
- ⁵⁷ *Ivi*, p. 212.
- ⁵⁸ Sull’azione cfr. il riassunto in Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 228 ss.
- ⁵⁹ Mosse, *Gefallen für das Vaterland*, cit., p. 145.
- ⁶⁰ C. Rapp, *Höhenrausch. Der deutsche Bergfilm*, Sonderzahl-Verlagsgesellschaft, Wien 1997, p. 174.
- ⁶¹ Cfr. anche Günther, *Alpine Quergänge*, cit., pp. 263-65; Rapp, *The Last Frontiers*, cit., pp. 237-39; Hämmerle, «Es ist immer der Mann», cit.
- ⁶² Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 267.
- ⁶³ TLA, *Feldakten der Tiroler Kaiserjäger*, 1. Regiment, Gruppe IX, Kt. Nr. 2. Hans Schrott-Fiechtl, *Der weisse Tod als Kriegskamerad*, s.l., s.d., dattiloscritto, p. 3.
- ⁶⁴ B. Amos, *Vallarsa*; Bundesleitung des Kaiserschützenbundes (Hrsg.), *Jahrbuch 1924 der Kaiserschützen, Tiroler Standschützen und Tiroler Landstürmer*, Kaiserschützenbund, Innsbruck 1925, p. 86.
- ⁶⁵ Cfr. anche le osservazioni di D. Günther, *Alpine Quergänge*, cit., p. 259.
- ⁶⁶ *Ibidem*.
- ⁶⁷ Mosse, *Gefallen für das Vaterland*, cit., pp. 142-47.
- ⁶⁸ Cfr. anche Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 235.
- ⁶⁹ Cfr. anche von Hartungen, L. Steurer, *La memoria dei vinti* cit., p. 461; Rotte, *Politische Ideologie*, cit., pp. 132 ss.
- ⁷⁰ Rotte, *Politische Ideologie*, cit., p. 237.

- ⁷¹ Cfr. in particolare H. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler». Südtirol-Romane zwischen 1918 und 1945, Picus, Wien 1990.
- ⁷² Cfr. in particolare le osservazioni di M. Schennach, *Der wehrhafte Tiroler. Zu Entstehung, Wandlung und Funktion eines Mythos*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, 14 (2005), n. 2, pp. 81-112; Id., *Revolte in der Region. Zur Tiroler Erhebung von 1809*, Wagner, Innsbruck 2009.
- ⁷³ Fondamentali a riguardo i lavori di Martin Schennach: *Ritter, Landsknecht, Aufgebot. Quellen zum Tiroler Kriegswesen 14.-17. Jahrhundert*, herausgegeben von M. Schennach, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck 2004, pp. 43-71; M. Schennach, *Zur Rezeptionsgeschichte des Tiroler Landlibells von 1511*, in *Tirol – Österreich – Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von K. Brandstätter, J. Hörmann-Thurn und Taxis, Wagner, Innsbruck 2005, pp. 577-92; Id., *Das Tiroler Landlibell von 1511. Zur Geschichte einer Urkunde*, Wagner, Innsbruck 2011.
- ⁷⁴ Cfr. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., pp. 95-98.
- ⁷⁵ F. Kolb, *Der Sinn des Festes*, in *Presse- und Festbericht zur Krieger-Gedächtnisfeier am 7. September 1924*, herausgegeben von Propaganda-Ausschuß, inserto di “Der rote Aar”, n. 7, (1924), pp. 13-16.
- ⁷⁶ Alcuni esempi fra tanti: *Bischofsworte in ernster Zeit*, “Neue Tiroler Stimmen”, n. 21, 27. Jänner 1919, pp. 1 ss.; *Osterbotschaft des hochwürdigen Weihbischof Dr. Waitz an das katholische Tiroler Volk*, “Neue Tiroler Stimmen”, n. 59, 19. April 1919, p. 1; *Das Fest der Krieger-Heimkehr*, “Tiroler Anzeiger”, n. 205, 6. September 1924, p. 1; *Der Tag Jungtirols*, “Tiroler Anzeiger”, n. 105, 7. Mai 1928, p. 1; Hans Hochenegg, *Zusammenbruch und Heimkehr. Erinnerungen aus schwerer Zeit*, “Tiroler Anzeiger”, n. 254, 3. November 1928.
- ⁷⁷ *Gedankengut der Frontmiliz*, “Tiroler Anzeiger”, n. 285, 11. Dezember 1937, p. 13.
- ⁷⁸ Esaustivo a riguardo von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberg Standschützen*, cit., p. 92.
- ⁷⁹ *Ivi*, pp. 93-97.
- ⁸⁰ Cfr. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., pp. 15-18; von Hartungen, Steurer, *La memoria dei vinti*, cit. Per un’analisi che oltrepassa il Tirolo cfr. G. Klaus, *Der österreichische Kriegsroman der Zwischenkriegszeit. Beiträge zum ständestaatlichen und nationalsozialistischen Kriegsroman*, Diplomarbeit Universität Salzburg 1990.
- ⁸¹ Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., p. 89.
- ⁸² H.H. Müller, *Bewältigungsdiskurse. Kulturelle Determinanten der literarischen Verarbeitung des Kriegserlebnisses in der Weimarer Republik*, in: *Erster Weltkrieg – Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, herausgegeben von B. Thoß-H.-E. Volkmann, Schöningh, Paderborn 2002, p. 776.
- ⁸³ Su Luis Trenker e Anton Bossi Fedrigotti cfr. anche le osservazioni di L. Steurer-G. Steinacher, *Gottgläubig und führertreu. Anton Graf Bossi-Fedrigotti*, in: *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, herausgegeben von G. Pallaver-L. Steurer, Edition Raetia, Bozen 2011, pp. 199-249. Sull’*Alpenkorps* nella cultura della memoria nel periodo compreso fra le due guerre cfr. anche le osservazioni di I. Voigt, *Das Alpenkorps in Südtirol 1915. Ereignis und Erinnerung*, Magisterarbeit Universität Jena, 2010, pp. 76-100.
- ⁸⁴ Cfr. il sito web del centro di documentazione all’indirizzo: www.monumentoallavittoria.com/it.html.

